



Gabriel Bertinetto

A denti stretti il ministro della Difesa dei Taleban, Obaidullah Akhund, ammette la batosta: «Sì, è vero. Mazar-e-Sharif è perduta». Tanto laconici sono i capi della teocrazia afghana nell'ora della sconfitta, quanto facondi i capi dell'Alleanza del nord, che sentono in poppa il vento di nuovi imminenti avanzate vittoriose. «Oggi abbiamo catturato quattro province - annuncia trionfante il generale Rashid Dostum, che ha guidato la presa di Mazar-. Samangan, Sar-i-Pol, Faryab, Jowzjan sono in mano nostra». Altri aggiungono che già è iniziata la marcia di avvicinamento alla grande città occidentale di Herat. E fra i capi dell'Alleanza del nord, molti sull'onda dell'entusiasmo vorrebbero ora puntare dritti su Kabul.

Ma qui sulla loro strada si erge un avversario ancora più temibile dei Taleban: gli Stati Uniti. Sì, perché lo stesso alleato americano che martellando dal cielo le truppe dei mullah, ha spianato la via all'ingresso di Dostum e compagni in Mazar-e-Sharif, ha già messo le mani avanti. Toglietevi dalla testa l'idea di conquistare Kabul da soli o con il nostro aiuto. La capitale verrà presa solo quando sarà maturo il progetto politico per dare all'Afghanistan un governo rappresentativo di tutte le etnie e non solo delle minoranze uzbeki, tagiki, hazara, che si riconoscono nell'Alleanza del nord.

Chris Powell queste parole non le ha pronunciate in maniera tanto cruda ed esplicita, ma il senso del suo discorso era proprio quello, quando in un'intervista alla televisione Fox News ha affermato: «Le nostre indicazioni e il nostro punto di vista sono che sarebbe meglio se non muovessero su Kabul». Perché? Perché, secondo il segretario di Stato Usa, «la popolazione di Kabul al momento potrebbe non vedere di buon occhio l'Alleanza del nord che entra in forze in città».

«Meglio sarebbe che la capitale diventasse prima una città aperta», ha aggiunto Powell, ribadendo il favore di Washington per una soluzione transitoria imperniata su di un governo ad amplissima base sociale, etnica, politica. Che è l'ipotesi perorata dal Pakistan, paese il cui sostegno è essenziale al buon esito di tutta l'operazione contro il terrorismo internazionale.

A Powell ha però immediatamente replicato Abdullah Abdullah, ministro degli Esteri del governo legittimo dell'Afghanistan, quello del presidente Burhanuddin Rabbani, che i Taleban cacciarono da Kabul nel 1996 ma è tuttora riconosciuto dall'Onu, benché la sua effettiva rappresentatività fosse dubbia anche nel periodo in cui si era installato a Kabul. Di quel governo in esilio, che ha il suo quartier generale in Tagikistan, l'Alleanza del nord è una sorta di braccio armato.

Abdullah respinge a muso duro l'esortazione a non entrare in Kabul. «Non sono d'accordo, e non accetto nemmeno l'idea americana» secondo cui l'Alleanza del nord non sarebbe gradita a parte

Dopo la conquista di Mazar-i Sharif l'opposizione afghana vuole accelerare l'avanzata in vista del Ramadan



Un tank delle forze dell'Alleanza del Nord alla periferia di Mazar-i-Sharif

I Taleban arretrano l'afghano si rivaluta

La conquista di Mazar-i-Sharif da parte delle forze dell'Alleanza del Nord ha avuto un immediato effetto positivo sulla moneta del Paese: in un solo giorno, l'afghano si è rivalutato del 10 per cento. «Un dollaro viene scambiato attualmente a 37.300 afghani contro i 42mila del giorno precedente» - ha dichiarato il proprietario di un'agenzia di cambio nella capitale Kabul, ancora nelle mani dei Taleban.

In prospettiva di una rovesciamento del regime fondamentalista, il valore della moneta è più che raddoppiato negli ultimi due mesi: prima degli attentati negli Usa dell'11 settembre, per un dollaro occorreavano 80mila afghani.

L'Alleanza del nord punta su Kabul

Conquistate altre province. Powell frena e chiede che la capitale sia una città aperta



della popolazione della capitale. Semmai, prosegue Abdullah, sono i Taleban, «delinquenti internazionali» a costituire «un corpo estraneo».

Ma Abdullah si spinge oltre, sino a sostenere che i piani per la riconquista di Kabul sono già sul tavolo del generale Mohammed Fahim, che ne è a capo. L'obiettivo è ambizioso: riprendere Tahar, Kunduz e Kabul entro una settimana, prima che inizi il Ramadan, mese del digiuno diurno obbligatorio per gli islamici. E soprattutto prima che l'inverno che in Afgha-

nistan è particolarmente rigido, blocchi ogni operazione militare.

D'altra parte Abdullah e i suoi sono consapevoli che l'appoggio dell'aviazione Usa è stato importante, se non essenziale, per spezzare la resistenza dei Taleban sulla linea del fronte settentrionale. E sanno che con ogni probabilità sarebbe altrettanto decisivo per sfondare a sud in direzione di Kabul.

A Mazar-e-Sharif intanto le prime testimonianze alludono ad una situazione tranquilla, senza la violenza che caratterizzò le precedenti occasioni in cui la città passò

di mano. Così alcuni residenti di Mazar-i-Sharif hanno raccontato al telefono la prima giornata trascorsa senza i Taleban al comando.

Secondo queste testimonianze la gente è andata ieri normalmente al lavoro, e le donne hanno potuto uscire senza la scorta obbligatoria di un uomo della famiglia. Molti uomini sono andati a farsi tagliare la lunga barba imposta dai Taleban, e per le vie della città, dove circolavano i soldati dell'Alleanza del Nord, si è tornata a sentire la musica. La maggior parte dei negozi

erano aperti.

Alcuni membri dell'etnia pashtun, che rappresenta un terzo della popolazione locale ed è quella cui appartiene la maggior parte dei Taleban, temevano violenze da parte dei conquistatori. Ma sino a sera la situazione è rimasta tranquilla. Prima dell'avvento dei Taleban, Mazar-i-Sharif era una città fra le più liberali dell'Afghanistan, e la popolazione, fra cui sono numerosi i tagiki, gli uzbeki e gli hazara, mal sopportava le restrizioni imposte dai cosiddetti studenti di teologia.

Il ritorno di Dostum a Mazar-i-Sharif

Storia del guerrigliero nemico dei Taleban che fu sergente dell'Armata Rossa

Quando si parla di Rashid Dostum, il conquistatore di Mazar-i-Sharif, viene in mente Ahmad Shah Massud, il «leone del Panshir», ucciso il 9 settembre scorso da sicari kamikaze inviati forse dai Taleban, forse da Al Qaeda, forse dai servizi segreti pakistani, che allora erano ottimi amici del mullah Omar e di Bin Laden.

Un'associazione di idee in cui si viene trascinati dall'assoluto contrasto di personalità, di stile e di comportamenti che emergono dalle biografie dei due capi-milizia afghani. Tanto coerente, onesto, e persino pietoso fu il tagiko Massud, quanto spregiudicato, opportunistico, crudele è stato nell'arco della sua vita l'uzbeko Dostum.

Mazar-e-Sharif, nella quale è tornato da trionfatore, è stata quasi ininterrottamente per vent'anni un suo feudo privato. Solo nell'era Taleban, Dostum è stato costretto a scendere dal suo piccolo trono e rifugiarsi per qualche tempo all'estero, prima in Turchia, poi in Iran. Ma anche la sua ritira-

ta, nel 1998, sembra essersi tradotta in occasione di personale guadagno. Più che una cacciata fu un volontario esilio concordato con i Taleban stessi, in maniera da non doverci rimettere oltre al potere anche il patrimonio.

Del resto il trattamento è un'arte che Dostum ha portato ad altissimi livelli di specializzazione. La sua carriera inizia nei ranghi dell'esercito comunista afghano all'epoca dell'invasione sovietica. Da semplice sergente seppe mettersi in luce come esecutore di operazioni speciali per conto del governo contro l'incipiente resistenza dei guerriglieri islamici. In breve ebbe al suo servizio una milizia di ventimila uomini con la quale, d'intesa con le autorità di Kabul, spadroneggiava su una vasta area dell'Afghanistan settentrionale, ai confini con l'Uzbekistan. Ritiratosi l'Armata Rossa, intuì per tempo la prossima caduta del regime di Najibullah, e passò di colpo dalla parte dei mujaheddin, che si apprestavano a prendere il potere. Ambiva ad incari-

chi più elevati di quelli che il neo-presidente Burhanuddin Rabbani era disposto a concedergli. Voleva essere lui il ministro della Difesa, ma Rabbani, che non si fidava, gli preferì Massud. E Dostum, ancora una volta cambiò bandiera.

Nel 1994, lo ritroviamo infatti alleato di Gulbuddin Hekmatyar contro Rabbani e Massud nella guerra di fazioni che avrebbe lacerato il paese e spianato la via all'avvento dei Taleban, due anni dopo. Dostum approfittò di quel periodo di anarchia dilagante per consolidare il controllo di Mazar-e-Sharif e dintorni, facendone una sorta di staterello semi-indipendente, battendo moneta e creandosi persino una compagnia aerea privata. Viveva nel lusso, in una villa a Shibergan, subito fuori Mazar, dotata di tutti i confort, con piscina e mobili francesi. Governò dispoticamente, punendo i nemici con la stessa ferocia che aveva tollerato fra i suoi miliziani contro le bande rivali e spesso purtroppo contro civili inermi.

Spiace dover sottolineare tanta cattiveria, tanta passione per il denaro ed il comando, tanta assenza di scrupoli morali, quando si scoprono i lati della sua personalità che ce lo renderebbero persino simpatico: la giovialità, la generosità verso gli ospiti, l'aver promosso nel suo mini-Stato un sistema sanitario e scolastico abbastanza efficienti. Ed anche l'amore per la bella vita, che lo portarono a dire: «Mai mi adatterò ad un regime che mettesse al bando il whisky e la musica». Quando quel sistema fu imposto in Afghanistan dai Taleban, Dostum abbandonò il paese. Il suo rientro risale solo allo scorso aprile. Ricostituì le sue milizie e le integrò nell'Alleanza del nord. Arrivavano nuove armi e promesse di aiuti economici. Per uno come lui valeva la pena di impegnarsi nuovamente nella lotta al fianco di quel Massud che aveva continuato invece da solo, anche quando i soldi mancavano e gli appoggi militari stranieri languivano.

ga.b.

Umberto De Giovannangeli

L'INTERVISTA. Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali: la caduta della città-chiave è una svolta significativa

«Ora l'opposizione afghana detterà i tempi della guerra»

«Anche se non si può parlare di una conquista decisiva per l'esito del conflitto, di certo la conquista di Mazar-i-Sharif da parte delle milizie dell'Alleanza del Nord, rappresenta di una svolta significativa nelle operazioni militari. Ed è una conquista che i Taleban non potranno rimettere in discussione nel breve periodo, visto l'approssimarsi dell'inverno. E questo permetterà al fronte anti-Taleban di consolidare le proprie posizioni in vista dell'assalto finale a Kabul». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo della strategia militare: il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai).

L'Alleanza del Nord ha annunciato di avere il controllo totale di Mazar-i-Sharif. Si tratta di una vittoria decisiva nella guerra contro i Taleban?

«Decisiva è prematuro affermarlo, di certo si tratta di una conquista strategicamente rilevante perché da Mazar-i-Sharif è possibile controllare sia il nodo stradale verso l'Iran e da lì verso sud, sia quelle arterie stradali in direzione sud-est e cioè verso Kabul e Jalalabad».

Quali possono essere, prevedibilmente, le contromosse dei Taleban?

«I Taleban possono cercare di rafforzare le linee difensive attorno a Kabul e impegnarsi in qualche battaglia significativa attorno alla capitale, ma l'aspetto tattico più importante è un altro: nel nord verrà presto la neve e tutte le conquiste fatte oggi non potranno essere rimesse in discussione se non in primavera. Ciò permetterà all'Al-

I Taleban tenteranno di rafforzare le difese di Kabul. Ma l'inverno non permetterà di mettere in discussione le conquiste dell'Alleanza

leanza del Nord di consolidare le proprie roccaforti e il controllo del territorio. Insomma, dopo la conquista di Mazar-i-Sharif sono i miliziani del Nord a scandire i tempi dello scontro. E questo non è poca cosa».

E Osama Bin Laden? Non era lui il principale obiettivo della guerra contro il terrorismo?

«Lo era all'inizio, prima cioè che il regime di Kabul non facesse quadrato attorno al miliardario saudita e al gruppo di Al Qaeda. Oggi è un obiettivo secondario, nel senso che la neutralizzazione di Bin Laden e del suo network terroristico passa per l'inseguimento al potere in Afghanistan di un governo favorevole all'alleanza internazionale. Non dimentichiamo poi che i Taleban sono, almeno dal punto di vista militare, una creatura di Osama Bin Laden. Questa guerra per essere veramente efficace deve abbattere il governo dei Taleban per consentire poi di sviluppare una campagna in grande stile contro Bin Laden e i suoi uomini».

Sia la Casa Bianca che il Pentagono

hanno dovuto ammettere che i tempi della guerra sono più lunghi di quanto previsto e auspicato. Da cosa dipende?

«Essenzialmente dal fatto che gli Stati Uniti hanno scelto di non intervenire direttamente via terra ma di agire per interposta persona: l'Alleanza del Nord e, sul fronte sud, le tribù filo-pakistane. Questa scelta comporta inevitabilmente tempi più lunghi, anche perché le milizie anti-taleban hanno bisogno di addestramento, si muovono a piedi su un terreno impervio. Ma l'allungamento dei tempi ha anche una ragione politica: si tratta infatti di raggiungere un compromesso sul dopo-Taleban, e il punto di caduta accettabile per i soggetti, interni ed esterni all'Afghanistan, impegnati nel conflitto è tutt'altro che chiaro e acquisito».

In questo scenario, quale reale contributo potrà dare sul campo l'Italia?

«In una prima fase, si tratterà essenzialmente di un contributo di supporto logisti-

co alle forze Usa. Diverso è il discorso legato ad una seconda fase del conflitto, quando in Afghanistan si insedierà un governo diverso. Allora il contributo richiesto alle forze italiane potrebbe essere più significativo, difficile e insidioso, perché riguarderebbe operazioni di controllo del territorio ed anche di cattura di terroristi particolarmente

L'obiettivo degli Usa ora è il rovesciamento del regime. Solo così si potrà sviluppare una campagna in grande stile contro Bin Laden

te agguerriti e bene addestrati».

Dalla sua grotta-bunker, Osama Bin Laden ha di nuovo invocato una jihad mondiale contro l'Occidente. Riuscirà stavolta a mobilitare le masse arabe e musulmane?

«Mi auguro di no. Per il momento non mi sembra che l'incitamento alla jihad abbia avuto particolare presa in Pakistan o nel mondo arabo. Il momento della verità si avrà però nella parte finale del mese del Ramadan, quando vi sarà il pellegrinaggio di almeno uno-due milioni di fedeli alla Mecca e Medina. Sarà quella una fase delicatissima, anche perché Osama Bin Laden non ha mai nascosto che uno dei suoi principali obiettivi è quello di destabilizzare l'Arabia Saudita e defenestrare la "filo-occidentale" dinastia di re Fahd».

Professor Silvestri, ma è possibile vincere una guerra solo con i bombardamenti?

«A parte il Kosovo, ciò non è mai avvenuto. Le forze di terra ci sono, e sono quelle delle milizie anti-Taleban. Occorrerà vedere se i bombardamenti e le sconfitte subite sul terreno porteranno ad uno sgretolamento rapido dei Taleban e a massicce defezioni. Se ciò non avverrà, allora per vincere la guerra sarà inevitabile l'impiego di truppe terrestri da parte dell'alleanza internazionale».